

Berlino: una speranza ferita

Evgen Bavčar



Aldo Cimaglia, video-manifesto dell'Associazione culturale *in tempo*, fotogramma, 2009

In questo numero di Lettera Internazionale pubblichiamo alcuni fotogrammi tratti dal video-manifesto realizzato da Aldo Cimaglia per presentare l'Associazione culturale in tempo, di cui il pittore Ennio Calabria è presidente onorario. Film-maker e fotografo, Cimaglia insegna Fotografia all'Istituto Statale di Cinematografia "CineTV" R. Rossellini. Vive a lavora a Roma.

L'inconsapevole incontro, di Ennio Calabria

Aldo Cimaglia ricostruisce ogni volta la propria identità nel corso del lavoro. La sua identità, mai aiutata da abitudini reiterative, si configura come sintesi trasparente del processo nel suo compiersi e acquisisce consistenza ed evidenza mentre sembra derivare dall'oggettivo sistema organizzativo che le cose e l'organismo stesso dell'opera impongono.

Cimaglia utilizza la "casualità" come codice in sé significativo, ne percepisce la potenzialità in quell'attimo e in quel preciso contesto in cui l'intenzione si va formando. Non vessa la casualità, se la fa passare dentro come stimolo evocativo di inconsapevoli intenzioni, ne interpreta l'incidenza, a volte eversiva, entro la relatività del testo.

La poetica di Cimaglia proviene e conosce le contraddizioni dell'esistenza, sa dell'infinita cattiveria dell'uomo, ne conosce la corruzione e la solitudine, la precarietà, conosce lo spettro del *nonsense*, la percezione paurosa dell'inutilità. Dalla natura della sua poetica, queste consapevolezza escludono nella sua opera le facili soddisfazioni, l'eccesso di entusiasmo per aver saputo fornire un bel trucco ai luoghi comuni. Prende invece forza l'attenzione agli inquietanti sconosciuti centri, spesso nascosti o che si affacciano da postazioni laterali, nell'ingannevole abito dell'ovvio e del non significativo. Il magma embrionale, che contiene le problematiche oscure e primigenie di Cimaglia, utilizza cinicamente, nella propria urgenza, tutto ciò che può dello sterminato materiale della visualizzazione. Ma il principio è che ciascuno di questi materiali non modifichi la propria natura quando trova collocazione nell'opera di Cimaglia; anzi, quanto più conserva la sua identità, tanto più è utile entro un inconsapevole progetto.

L'incontro tra tutti questi attori, ciascuno autonomamente espressivo di sé, ha lo scopo di partorire ciò che accadrà, e ciò che accadrà darà forma rappresentativa al contenuto che deriva dall'inconsapevole incontro tra diversi e autonomi soggetti.

Mi capita, soprattutto in primavera, di ascoltare con maggiore attenzione gli uccelli che, sugli ippocastani dei cortili, martellano i tronchi alla ricerca dei vermi nascosti sotto la pelle dei vecchi alberi. Mi sono sempre sembrati infaticabili, questi grandi lavoratori pronti a rischiare, per sopravvivere, qualche trauma cranico... Ad attirare la mia attenzione, è soprattutto il ritmo dei colpi, perché mi fa pensare a un mitra con un caricatore un po' corto. Le raffiche che si ripetono con tanta tenacia risvegliano in me il ricordo degli enormi "picchi" appollaiati sul muro di Berlino.¹ A portare fino a me l'eco lontana del rumore che ho sentito per la prima volta nel mese di marzo del

1990, è proprio il suono prodotto dagli uccelli sugli ippocastani. Durante quel primo soggiorno nella vecchia capitale tedesca, che sarebbe ben presto diventata la nuova, mi sono spesso chiesto che cosa cercassero quegli operai instancabili sulla linea di demarcazione fra le due città; e ho creduto di capire, o almeno ho sperato che fosse così, che, sotto le rovine del mondo di Yalta, andassero alla ricerca di un po' di utopia concreta. Anch'io avrei voluto afferrare un martello e scalare quella separazione muraria fra i due mondi che, da una parte e dall'altra, sono stati entrambi miei. Per tradizione famigliare – i miei genitori erano fabbri, realizzavano paioli di rame – già da bambino sapevo maneggiare bene

il martello. Preso dal desiderio di contribuire alla distruzione del vecchio mondo fatto di separazioni, mi veniva da muovere la mano destra come se ancora stringesse l'utensile lontano della mia infanzia slovena e da imitare i gesti eterni di mio padre e dei miei zii. In quel momento, quel lavoro mi sembrava così familiare che vidi me stesso appollaiato da tempo sui tanti muri dell'Europa attuale.

Una vita tagliata in due

Come sloveno nato nell'ex-Jugoslavia, conoscevo la frontiera che attraversava la città di

Come tutti i visitatori di Berlino, anch'io mi portai via qualche sasso, talismano di un'utopia che si voleva reale. Molto più tardi, cominciai a pormi la questione della destinazione concreta di questi resti di Muro che i visitatori di Berlino portavano per il mondo.

Conservo ancora gelosamente nella mia collezione quelle pietre che hanno capitolato davanti alla volontà di essere liberi, ma che portano forse in sé l'eco premonitrice di altre frontiere e di altre demarcazioni.

Gorica, un tempo principalmente slovena e a poco a poco diventata a maggioranza italiana. Da una parte, c'era la Gorizia italiana e, dall'altra, la Nova Gorica jugoslava, ovvero slovena. Fin dalla mia infanzia più tenera, ascoltao le storie dei fuggiaschi che attraversavano quella linea di demarcazione per andare a cercarsi il pane all'Ovest. Forse per questa ragione ho compreso bene la tragedia della Germania all'indomani della Seconda Guerra Mondiale, divisa in due stati, e della sua capitale, Berlino, tagliata in due. È vero che nella vita ho dovuto vivere altre separazioni dello stesso genere, e che anche il mio primo viaggio in Francia era stato soprattutto un'esperienza di frontiere. Forse, se non sono mai riuscito a stabilirmi veramente a Parigi, è perché profonda nel cuore conservo l'esperienza del passaggio tra la Svizzera e la Francia a Vallorbe; ricordo spesso il silenzio mortale tra i viaggiatori dell'ex-Jugoslavia, che temevano, come me, l'ordine delle autorità francesi: "Favorisca il permesso di soggiorno!"

Se il mio incontro con Berlino fu subito segnato da una grande familiarità, ciò fu dunque dovuto al fatto che in quella città vedevo riflesso un po' del mio destino, del mio vissuto, delle mie angosce a ogni passaggio di frontiera. Il volto della capitale tedesca, che nel marzo del 1990 accoglieva una nuova storia e prendeva coscienza che il passato non avrebbe mai più fatto ritorno, mi apparve sorridente. Seguì la caduta del Muro quasi in diretta; il mio amico berlinese, Walter Aue, mi telefonò a Parigi gridando con entusiasmo: "Ormai possiamo andare all'Est!" La Germania dell'Est aveva già fatto parte del mio destino di scolaro: da lì mi era arrivata la mia prima macchina da scrivere Braille e anche il mio primo atlante del mondo in rilievo. Ero molto felice a Berlino pensando che anch'io avrei potuto visitare i luoghi in cui erano state create le mie carte geografiche, e dove era nata la mia macchina da scrivere che mi aveva portato tanto sapere. Quando per la prima volta passai la frontiera tra le due Berlino, le autorità dell'una e dell'altra parte guardarono il mio passaporto più per forza d'abitudine che per convinzione di dover controllare un emigrato sospetto. Sì, è vero, su quelle frontiere dell'Europa che ho dovuto tanto spesso attraversare, nei miei viaggi tra Parigi e la Slovenia, sono stato considerato una persona da controllare, un viaggiatore che deve giustificare il suo passaggio tra il mondo comunista e quello detto della libertà. Nonostante la situazione politica della Jugoslavia, stretta tra due blocchi, come tutti i cittadini jugoslavi anch'io portavo su di me questa macchia, o, forse, questo errore incancellabile: quello di venire *da altrove*. Peccatori involontari, ecco che cosa siamo stati e continueremo ad essere per le autorità occidentali in cui mi sono imbattuto finora e in cui mi imbattevo probabilmente fino alla fine dei miei giorni.

In quel mese di marzo, in una Berlino in effervescenza, smisi di pensare a tutto ciò. Il mio cuore si aggrappava con tutta la forza della

disillusione di un tempo a una nuova illusione lirica, sorretta dalla distruzione del Muro della vergogna. Venivo preso da una frenesia e da un entusiasmo senza pari, convinto come tutti che il martello dei picchi appollaiati sul Muro cominciasse a muovere la culla di una nuova Europa. Proteso verso questo sogno, rivedevo in me le immagini di Zeus trasformato in toro per rapire la bella Europa. Sì, era una bella leggenda che in quelle giornate berlinesi ritrovava un senso nuovo. A differenza del mito greco, questa volta c'erano due tori, uno dell'Est e l'altro dell'Ovest, che si disputavano gentilmente il privilegio di portare sulla schiena la nuova Europa liberata dagli artigli del passato. In quel momento, non sapevo ancora che questo generoso incontro tra le due parti dell'Europa si sarebbe trasformato un giorno in una delusione – delusione che in quelle ore di incanto storico non potevo immaginare. È vero, Berlino non era ancora la capitale della Germania riunita, ma sapevo che i soldati sovietici che facevano la guardia a Est se ne sarebbero andati presto. Già allora si mostravano generosi e, nonostante i flash che li abbagliavano, non si opponevano ai miei tentativi di fotografarli. Più tardi mi rivolsero anche la parola, nel tentativo di vendermi un po' del materiale di cui non avevano più bisogno. O forse non furono loro direttamente, ma i loro rivenditori, a offrirmi elmetti e distintivi. Ce n'erano anche di quelli che, insieme alle uniformi, vendevano i binocoli appartenuti un tempo alla flotta sovietica del Baltico. Rimpiango di non aver comprato uno di quegli strumenti per guardare lontano. Forse mi avrebbe permesso di vedere un po' più in là nel tempo, al di là, come direbbe Malraux, dell'illusione lirica che impregnava il mio corpo e il mio spirito. Ero preso nel movimento irresistibile della ruota della Storia che si era messa in moto proprio ai piedi del Muro di Berlino.

Come tutti i visitatori di Berlino, anch'io mi portai via qualche sasso, talismano di un'utopia che si voleva reale. Molto più tardi, cominciai a pormi la questione della destinazione concreta di questi resti di Muro che i visitatori di Berlino portavano per il mondo. Conservo ancora gelosamente nella mia collezione quelle pietre che hanno capitolato davanti alla volontà di essere liberi, ma che portano forse in sé l'eco premonitrice di altre frontiere e di altre demarcazioni. Ricordo di aver sentito un giorno una discussione, in una *Kneipe* berlinese, fra persone forse di origine nord-africana che parlavano del nuovo muro di Palestina in Terra Santa: dicevano che forse anche quello un giorno sarebbe caduto in virtù della stessa logica della Storia. La rassegnazione di quei giovani mi fece pensare ad altri muri e ad altre frontiere, a Cipro, alla Birmania, alla separazione tra le due Coree e a tante altre divisioni. In qualche modo, il Muro di Berlino resta il simbolo della separazione, in un mondo che per il resto tende a una globalità detta democratica. Ma non amo ascoltare discorsi del genere. Perché Berlino per me è anche il simbolo di un laboratorio in cui gli artisti di molti paesi trovano un esilio concreto e non sono più obbliga-

ti a migrare nei loro spazi metafisici né nelle infinite contrade del silenzio o della parola degli europei. Per me Berlino-Ovest era un'oasi tra due mondi, la vetrina di un mondo che si credeva migliore dell'altro, oggetto del desiderio delle genti dell'Est che aspiravano alla libertà. Nonostante gli eventi precipitassero dopo la caduta del Muro, una parte degli artisti berlinesi portava in sé il messaggio eccezionale di un mondo altro, diverso.

Angeli e gru

Ogni volta che torno a Berlino osservo con angoscia e apprensione l'eredità di questi entusiasti. Temo che la modernità tecnologica, che è sempre riuscita a trasgredire le frontiere del sogno, cancelli e dissipi le loro utopie. Spesso mi è stato detto che nulla sarebbe stato più come prima. Ascoltando queste frasi, sono stato a volte sorpreso dalla rapidità con cui si è cercato di cancellare tutto il passato. All'inizio, per esempio, uno dei luoghi più gradevoli di Berlino-Est era il locale che portava il nome di "Obst und Gemüse". La vecchia insegna del negozio accoglieva tutti coloro che volevano legare il passato al futuro. Ho creduto che sarebbe stato possibile fare molti incontri di questo genere a Berlino, a dispetto del rumore minaccioso delle gru che volevano distruggere tutto per rifare tutto senza sapere a volte né dove né come. Quei mastodonti meccanici, onnipresenti a Berlino, hanno trovato posto anche in un poema del mio amico Walter. Tanto me ne hanno parlato che mi era quasi venuta voglia di salire su una di quelle gru durante la notte, quando sollevano il braccio verso il cielo come a supplicare gli angeli di non lasciare mai Berlino. Spero che questa preghiera, forse esagerata, verrà esaudita. E pur fra i costanti lavori in corso, mi auguro sempre di trovare a Berlino, di tanto in tanto, un po' di simpatia. Mi è capitato solo durante la notte, quando il silenzio rende la capitale sublime, contrapponendo il suo volto notturno alla sua bellezza diurna. Quando ascolto la mia amica Hanna cantare Lily Marlene, vedo ancora in lontananza l'angelo azzurro e mi ricordo all'improvviso il rumore della mia macchina fotografica che immortalava l'Angelo della Vittoria. Forse è da allora che l'essere alato che domina la città è diventato a poco a poco l'angelo che Paul Klee ha chiamato *Angelus Novus*. Ma nell'intimo, nel mio estremo rifugio interiore, non oso credere che quest'angelo del progresso possa un giorno cacciare quello della colonna della vittoria. Certo, il pericolo esiste, perché gli angeli hanno sempre una doppia vita, quella del mondo visibile e quella del mondo invisibile. Ed è forse per questo che amano stabilirsi a Berlino, città dal doppio volto che mi ha sempre spaventato, offrendomi, al tempo stesso, anche una speranza che nessun'altra città europea è mai riuscita a darmi.

A volte, solo, nella città immensa, mi sono trovato a pensare all'ineluttabile religione del

Quando passo per l'ex Germania dell'Est, ho l'impressione che le tracce di una Storia tragica esistano ancora, interiorizzate, e che nonostante tutte le gru, tutte le vetrine piene di mobili ultramoderni, un contenuto arcaico resti sempre nell'anima profonda di Berlino.

Forse è proprio da questo che dipende il suo fascino e la sua capacità di far sognare al di là dei sogni realizzati, al di là della riunificazione compiuta.

progresso. Ovunque captavo voci che dicevano: "Bisogna che accada qualcosa di nuovo, bisogna che tutto cambi, che il passato sia per sempre passato e abbandoni la città che si specchia nella Sprea". Questo fiume che amo tanto mi è spesso sembrato uno specchio troppo piccolo per questo gigante urbano, ma forse è stato il destino a volerlo così: in questo modo gli ha impedito di trasformarsi in un Narciso compiaciuto che scruta continuamente il proprio volto nelle acque. Berlino mi è sempre apparsa una città infinitamente timida, modesta, colma di una semplicità che mi manca a Parigi o altrove – simile, a volte, a un contadino che non avrebbe mai voluto trasformarsi in cittadino o, più esattamente, a un aristocratico vestito da guardiano dei suoi bei giardini.

Passeggiando per Berlino preda della malattia del "rinnovamento a ogni costo", ho rimpianto l'illuminazione a gas di quelle piccole lampade solitarie non lontane dalla casa in rovina che scoprii un giorno per caso. No, non mi aspettavo che ci fosse più nessuno nelle caserme lasciate vuote dalle truppe di occupazione, perché anche questo è cambiato dopo la caduta del Muro. All'improvviso mi ricordai di un pranzo a casa del mio amico Marc che, all'epoca della presenza delle truppe francesi a Berlino, ebbe il privilegio di fare la spesa all'*Ekonomat* dell'esercito. Era molto buona la *merguez* francese, e a quella tavola improvvisamente in festa non sapevamo che tutto ciò sarebbe finito. Subito dopo la caduta del Muro, curiosamente, i soldati di Berlino-Est si mostrarono abbastanza gentili, come se anche loro avessero voluto accelerare il movimento della ruota della Storia. Devono aver pensato, almeno per un istante, di svolgere un ruolo importante nella "rivoluzione mondiale senza ghigliottina". Sì, tutto ciò era nell'aria da quando le porte dell'Ovest si erano aperte per permettere la "libera circolazione delle idee, delle persone e delle merci". Nel corso del tempo, dopo vari soggiorni a Berlino, ho capito che questo motto era vero solo per quanto concerneva le merci e i capitali che si aprivano a forza un passaggio che nessuno era in grado di frenare. La stessa cosa avveniva in tutto il territorio detto "dell'Est", dove il denaro proveniente dal mondo libero si trasformava in profeta e predicatore di tempi migliori. Sì, questo denaro è diventato il precursore della democrazia, la condizione *sine qua non* della sua tragedia – e della sua farsa. Si può credere oggi, a tanti anni di distanza, alle parole profetiche di Marcuse che diceva che la farsa è ancora più orribile della tragedia? Un tempo, nell'ex-Jugoslavia, i bravi professori marxisti insegnavano la fatalità della Storia. Nonostante questo e nonostante tutte le voci intorno a me, a Berlino o a Parigi, mi dicano che ormai siamo nel mondo della barbarie del denaro, non ho il coraggio di pronunciare questa parola maledetta: "farsa". Forse è questo che l'esperienza di Berlino ha anticipato, anche se allora si voleva credere e sognare che l'utopia di una nuova Europa fosse ancora possibile. E ripenso continuamente a quell'insegna sul bistrot di Oranien-

burger Strasse, "Obst und Gemüse", che si è trasformata in un semplice "O&G".

Forse è questo il nuovo contrassegno, la nuova carta d'identità della Berlino moderna, che non ama più pensare al suo passato, ebbra della gloria del progresso e della promessa di felicità che le viene assicurata. È una sorta di recupero del linguaggio dell'entusiasmo, dell'epoca in cui il popolo credeva ancora di parlare a proprio nome e ignorava che un giorno avrebbe perduto questo privilegio, semplicemente perché la Storia avrebbe voluto così. Ogni volta che passo in quella strada, penso alla perdita di questo nome come se questo gesto di modernità potesse anche restituirmi una parte del mio passato, dei miei sogni e della mia fede profonda in una Berlino alternativa. Eppure continuo a credere che questa battuta d'arresto in uno dei laboratori più promettenti del mondo sia solo temporanea.

Essere nostalgici a Berlino

Spero vivamente che gli artisti, i creatori di un mondo nuovo, cesseranno un giorno di affollare le agenzie di collocamento. Forse qui ancora più che altrove in Europa, è difficile essere disoccupati, passivi di fronte agli eventi imposti dalla legge dell'economia. Ormai solo a Parigi, forse, il freddo cinismo del "tutto economico" è più presente che a Berlino. Forse è in questo che si traduce la contraddizione oggettiva della capitale francese il cui slogan, *la ville Lumière*, non impedisce che i suoi più ardenti innamorati vivano in appartamenti minuscoli, in armadi, costringendoli alla fine ad andarsene se non sopportano più questo stato di cose. Il "tutto economico" fa di Parigi una città-museo che, grazie all'ideologia onnipotente della "più grande bellezza del mondo", cerca di far dimenticare ai suoi abitanti più modesti la sua legge ineluttabile.

Nonostante il progresso, a Berlino gli appartamenti restano più spaziosi, ed è per questo forse che è meno penoso essere infelici a Berlino, in spazi ampi, che non a Parigi in abitazioni ridotte ad armadi. Anche le finestre funzionano in modo diverso nelle due città. A Berlino sono rivolte a Est, verso Lipsia e verso il Magdeburgo. A Parigi sono diventate semplici lucernari che danno su un grande supermercato che un tempo era un museo, o su una città che, nel suo insieme, è diventata un museo sconfinato. Ecco perché vivere a Parigi significa anche essere un oggetto d'archivio, come se si dovesse continuamente rinnovare la memoria di un passato trascorso e lasciarsi inebriare da una gloria che appartiene solo ai rari residenti sulle rive della Senna. A Berlino è più facile essere nostalgici, aspettare l'arrivo di un'utopia inedita e incontrare artisti che, da tutta Europa, vengono qui alla ricerca di una nuova creatività. Quando siedo da solo in una *Kneipe*, mi chiedo per quanto tempo gli artisti, questi bambini adulti di Berlino, potranno ancora resistere alla legge del progresso. Per quanto tempo potranno ancora esiliarsi in quei piccoli angoli

all'ombra di edifici ultramoderni per incontrarvi di tanto in tanto, semplicemente, la traccia di un messia più generoso di quello proposto dal "tutto economico".

È sempre attraverso Berlino che mi reco nella vecchia Germania dell'Est, e toccando il celebre monumento di Gerrike a Magdeburgo penso alla nuova Germania unita. Il monumento rappresenta le due metà del globo di ferro grazie a cui è stato possibile dimostrare l'esistenza della pressione atmosferica. Le due metà sono talmente saldate l'una all'altra che neppure la forza dei cavalli attaccati da un lato e dall'altro può separarle. Immagino che un cavallo potrebbe rappresentare la forza dell'Ovest e l'altro quella dell'Est e che il desiderio della Germania riunita sia così forte al di sopra del vuoto dei due Stati separati che ormai la divisione non potrà mai più minacciare questa sintesi felice. Da questo punto di vista, il monumento a Gerrike potrebbe rappresentare la Germania delle utopie concrete. Benché questa mia fantasia sia bella, temo comunque che la forza dei cavalli che tirano ognuno dalla propria parte non verrà mai meno. Oggi è soltanto nascosta meglio, dissimulata meglio dietro le apparenze di una riunificazione riuscita.

Quando passo per l'ex Germania dell'Est, ho l'impressione che le tracce di una Storia tragica esistano ancora, interiorizzate, e che nonostante tutte le gru, tutte le vetrine piene di mobili ultramoderni, un contenuto arcaico resti sempre nell'anima profonda di Berlino. Forse è proprio da questo che dipende il suo fascino e la sua capacità di far sognare al di là dei sogni realizzati, al di là della riunificazione compiuta. È vero, a Magdeburgo non ci sono più i carri armati sovietici di cui mi avevano parlato al momento del mio primo viaggio in treno per Berlino, mentre passavo accanto a questa città. Ora invece si vedono belle ragazze con pettinature e trucco da *punk*, come se fossimo a Londra o negli Stati Uniti. Tuttavia, a Magdeburgo, regna una malinconia profonda, che aleggia sugli appartamenti e sulle case abbandonate di tutti coloro che non trovavano più lavoro all'Est. Mi è stato detto spesso che la Germania dell'Est, il luogo da cui arrivava la mia prima macchina da scrivere, si sta spopolando. È una cosa che mi spaventa e che mi spinge ad ascoltare solo a metà la descrizione del mio accompagnatore che mi parla delle enormi eliche costruite per catturare il vento del Baltico nei dintorni di Magdeburgo, sulla strada per Berlino. Morso dalla disperazione, capisco il bisogno di elettricità: il progresso deve illuminare la capitale e non deve mai più perdersi nelle ombre dei lampioni a gas – anche al progresso è vietato dormire un po', riprendersi dal suo passato doloroso.

Sognare al di là dei sogni

Il famoso viale dei tigoli non è più lo stesso. Forse lo percepisco diversamente scoprendolo nel periodo natalizio. Walter mi parla delle luci che sono ovunque e mi incita a fotografare quelle di

Berlino. Sento allora fortemente in me le sue luci senza eguali, assolutamente originali. Attraversando la porta di Brandeburgo, riconosco il tipico rumore degli autobus che passano, e mi sorprende a sognare di aprirmi un passaggio in moto, per esempio una BMW, se il progresso onnipotente riuscisse a permettermelo. Il passaggio tra due mondi, che restano da qualche parte sempre gli stessi, mi è così familiare che potrei guidare una moto proponendo al mio amico berlinese di sedere sul sellino posteriore da dove potrebbe darmi qualche buon consiglio per la navigazione. Sì, la porta di Brandeburgo mi ha fatto sempre sognare, sospesa, bella e indecisa ma pronta in ogni momento ad accogliere i visitatori di passaggio. Bisognerà anche, un giorno, che ritrovi a Berlino quel luogo magico, quella stazione dove Kafka aveva incontrato la sua amata; ma forse il progresso ha un po' cambiato i dintorni. Ho troppa paura di rimanere deluso davanti alle rovine che si ammassano ai piedi dell'angelo, che, come mostra Paul Klee, avanza indietreggiando. Non oso andare a Wannsee. Cerco di nascondere in me i luoghi berlinesi che più amo per fare in modo che il progresso minaccioso non mi perseguiti ovunque io vada.

Quando visito la nuova capitale, le mie orecchie non sempre percepiscono i rumori lontani che mi trasportano verso l'infinito. Per sentire questi rumori, preferisco alzarmi molto presto affinché il silenzio del mattino mi porti il suono delle campane che si diffonde attraverso un mutismo che, quando non c'è più nessuno da nessuna parte, mi appare volontario. In quel momento, mi viene da ripensare alla vicina di Marc che mi accolse per una cena di *shabbat* e al mio disagio nel dirle che ero un semplice *goy*. In sua compagnia ritrovo a Berlino una tolleranza, un'ospitalità che vanno al di là della semplice gentilezza occasionale. Amo sempre andare all'Est, ma l'Est non è più là dove lo avevo visto un tempo, e lo stesso vale per l'Ovest. Nel silenzio e negli spazi interiori dei berlinesi che non si parlano più percepiamo meglio questi gemelli di un'Europa ferita. In genere i berlinesi si guardano appena nei loro rapidi incontri, come se tutti in questa città dovessero spostarsi in velocità per paura di rischiare una piccola sosta, possibile preludio all'utopia. Perché l'utopia berlinese si è bloccata negli sguardi puntati sul progresso di tutti coloro che si ritrovano nell'eterno ritorno del banale, in incontri a ripetizione, in comportamenti e in modi di essere stereotipati. Ormai, a Berlino, si sentono gli stessi profumi che a Parigi o a Madrid e spesso, soprattutto all'aeroporto, vi si incontrano gli stessi personaggi importanti con ventiquattr'ore e portatili per calcolare il flusso delle merci. Ascoltando il rumore della città, immagino ovunque macchine che cercano di calcolare tutto: la bellezza, la felicità – ma mai i sogni.

Ma forse per Berlino c'è ancora una possibilità, quella che mi spinge ad andare da un quartiere all'altro, da un viale all'altro, fino all'incrocio con il successivo. Amo passeggiare senza una meta precisa ascoltando i miei accompagnatori, e so che mi parlano soprattutto quando

tacciono, quando i loro occhi sono aggrappati sul vuoto lasciato dal Muro di Berlino, su questa assenza esteriore che ha ormai preso posto nell'interiorità dei suoi abitanti. Quando sono stanco e non riesco a raccogliere i pensieri, immagino il vecchio Muro trasformato in un lungo treno che viaggia da Nord a Sud, da Est a Ovest, da Berlino a Mosca e più lontano, forse, oltre gli Urali, per stabilire altre demarcazioni e altre linee di separazione. Così ho sentito, quasi come in sogno, la voce del generale russo Lebedev (il cigno) che continuava a ripetere: "Perché la NATO dovrebbe estendersi verso Est? Noi non siamo un pericolo!" Forse questo generale ha capito di trovarsi davanti a un altro muro, quello della diffidenza che la demarcazione di Yalta ha impresso troppo profondamente nello spirito degli europei. Del Muro di Berlino resta solo un monumento del ricordo, ma mi chiedo spesso se sia stato davvero completamente distrutto, o se come la fenice rinasca senza sosta dalle proprie ceneri. È vero, anch'io ne ho portato via con me un pezzetto, dopo il mio primo soggiorno a Berlino. Volevo che quel pezzo di pietra mi servisse da talismano, mi difendesse contro i malefici e contro tutti coloro che in futuro vorranno creare nuove catene, nuove frontiere e nuovi spazi di demarcazione.

Avrei potuto portare anche altre cose da Berlino: un generoso berlinese dell'Est mi aveva offerto di vendermi la sua Trabant (o *Trabi*, come dicono i berlinesi) per soli duecento *deutsch mark*. La proposta mi aveva reso molto felice e, senza alcun pregiudizio, avrei volentieri comprato la sua auto, se non mi fosse mancato un elemento essenziale: un autista che avrebbe potuto guidarla fino in Slovenia. A Parigi non avrei avuto il posto dove parcheggiarla, dato che tutti i marciapiedi sono pieni di bancarelle e c'è appena lo spazio per muoversi tra i tanti pedoni. A Berlino, i marciapiedi, più ampi, permettono di incontrarsi senza urtarsi, senza temere di continuo piccoli scontri fisici. Certo, c'era il cortile dello stabile in cui abito, ma la Trabant non sarebbe passata dal portone. E poi sono sicuro che gli altri condomini non mi avrebbero accordato il privilegio di parcheggiarla, dato che esitano perfino a concedermi, nella parte comune dell'edificio, lo spazio di cui hanno bisogno le mie valigie da meteco. A Berlino, avrei potuto parcheggiare l'auto sul marciapiede sotto casa di Marc, dove abito quando vengo in visita, e forse addirittura chiedere a Walter Aue di conservarla nel suo villaggio non troppo lontano da Berlino. Era stato veramente difficile rifiutare la proposta, ma dove avrei mai potuto trovare un pilota, un semplice navigatore del visibile, capace di aprirsi la strada fino alla mia Slovenia natale? Pochi anni più tardi, ho capito che questo modello di auto destinato ai proletari come me era completamente scomparso da Berlino. Invano le mie orecchie cercavano il caratteristico tic-tac di quel veicolo che impediva di confonderlo con le auto di lusso del progresso berlinese. Adesso riconosco per le strade il suono vittorioso delle Mercedes e delle Volkswagen che hanno completamente eliminato il rumore dell'Est, ma anche, a volte, l'eco di un

popolo che può ormai permettersi il lusso di avere l'autista. Immagino tuttavia che non tutti i proprietari di Trabant abbiano potuto acquistare Mercedes, Porsche, BMW o Volkswagen, e che debbano spesso accontentarsi delle biciclette di cui sono piene le strade di Berlino. Le riconosco grazie al suono confuso dei campanelli, e forse è solo a Berlino che questo suono così tipico è tanto frequente. Penso spesso alla mia Trabant e al mio navigatore mancato, e spero di ritrovare un giorno in un museo della tecnica almeno la forma di questa automobile di altri tempi e di un altro mondo.

Un progresso liberatore?

Gli eventi berlinesi che ho vissuto con appena qualche mese di ritardo sono stati premonitori anche di quanto è poi accaduto in altri paesi detti socialisti. Hanno anticipato il rombo del carro armato rumeno in cui si nascondeva il presidente Ceaușescu, hanno preceduto altre cadute di regimi nell'Est e la guerra nel mio stesso Paese. Pur molto colpito da questa epidemia di libertà che si diffondeva ovunque, ho conservato qualche riserva verso la fede incrollabile nel progresso liberatore. Con il passare del tempo, mi sono creato un barometro interiore di scetticismo, sotto forma di un'idea che ritorna incessante: "Forse non è così bello come vogliono farci credere, forse vogliono imbrogliarci".

È così che si chiude il periodo solenne dell'illusione lirica. Probabilmente, per il fatto stesso di esistere, siamo le pedine di un destino europeo che non padroneggiamo; siamo figurine insignificanti sulla grande scacchiera della Storia. A Berlino, lo Spirito del mondo, come lo avrebbe chiamato Hegel, mi è sempre sembrato più presente che nelle altre città europee. Berlino è in un certo senso il luogo privilegiato dello spirito di Iena, dove le parole dei grandi filosofi intonavano le tappe dialettiche della Storia europea, dall'antichità fino ai canti rivoluzionari francesi che annunciavano la rivoluzione mondiale. A Berlino oso appena ripetere le parole solenni che avevano accompagnato a Lubiana i miei anni di studio in filosofia, e che in seguito, a Parigi, a Madrid, a Roma o a Rio, sono scomparse dalle mie povere valigie da meteco. Ma ormai so che il loro senso più profondo può essere afferrato soltanto a Berlino. Spesso me ne rendo conto la mattina presto, quando l'aurora, *aurora musis amica*, lascia cadere sul mio volto assente i primi raggi della luce berlinese alla quale non voglio smettere di credere. Certo, non è vietato sognare a Berlino, ma non esistono ancora né il dispositivo materiale che potrebbe scagliare i miei sogni al di là di ogni progresso e al di là della religione moderna alla quale non voglio piegarmi, né il dispositivo del cuore e dell'interiorità. Berlino comincia troppo a somigliare ad altre città.

Anche i profumi delle donne cominciano a essere gli stessi che si sentono in qualsiasi altro luogo, a Barcellona, a Londra, a Città del Messico, e spesso penso di essere nel sedicesimo

Quando passeggio per Berlino, penso a una frase di Jacques Lacan, tratta da un testo del poeta Tudal: «Tra l'uomo e l'amore c'è la donna, tra l'uomo e la donna c'è il mondo, tra l'uomo e il mondo c'è un muro»; e io aggiungo: «Sul mio muro appoggio a volte la pianta di Berlino per scoprire altri luoghi sconosciuti in cui potrebbe ancora nascere una nuova utopia». Tra me e questa pianta c'è ancora un grande sogno mai compiuto.



Aldo Cimaglia, video-manifesto dell'Associazione culturale *in tempo*, fotogramma, 2009

arrondissement di Parigi quando, sull'Unter den Linden, le mie narici annusano i Dior, i Guerlain, i Saint-Laurent, i Lancôme o altre marche prestigiose che ormai definiscono fin troppo l'atmosfera della capitale tedesca. Quanto preferirei sentire piuttosto l'odore del carbone in pieno inverno. Era così tipico di Berlino che avevo l'impressione che le capigliature delle berlinesi ne portassero con sé l'odore fino a quell'ora del giorno che speravo mi appartenesse un po'. Quando l'aria di Berlino lo trasportava sulle sue ali invisibili, questo fenomeno olfattivo era sempre per me il simbolo di un calore, di un'ospitalità che oggi sono a loro volta scomparse. Nel mese di dicembre, per riscaldarmi un po', vado con Walter al *Café Lentz* o da *Zwiebelfisch*, ma neppure là ritrovo gli odori di carbone della Berlino di un tempo che amavo tanto e a cui resterò sempre fedele.

Ma forse sono un po' troppo esigente verso questi luoghi nei quali soffia ancora di tanto in tanto uno spirito di utopia (come direbbe Bloch) che si nasconde dietro le apparenze di una modernità quasi assoluta. Per questa ragione, amo a volte restare a lungo seduto in una *Kneipe*, e immaginare che cosa potrebbe dire quell'altro Walter (Benjamin) se potesse tornare nella sua città natale, o come Bertolt Brecht potrebbe descrivere il viale sotto i tigli o l'Alexanderplatz. Cerco anche di immaginare Adorno mentre

osserva le belle berlinesi e riflette sulla fatalità di questo mondo sempre diviso tra due Europe, quella del valore d'uso e quella del valore di scambio: volti di due donne sfortunate, mai soddisfatte, mai appagate nel loro desiderio che incontro nella capitale tedesca e che condividono con me il ricordo dei *Minima moralia*. Quando ci penso, cerco di figurarmi i desideri giganteschi di una città e di sognare allo stesso tempo di qualche insignificante tropismo. Quando il suo desiderio occultato ritorna in superficie, soprattutto negli intellettuali o negli artisti che, per il suo terreno propizio a una nuova creatività, preferiscono oggi la capitale tedesca ad altre megalopoli, è allora che cerco di capire e di scoprire ancora il miracolo di Berlino. Nelle mie infinite speranze, può essere che io mi sbagliai, ma anche le disillusioni possono, a Berlino, essere dissimulate meglio che altrove: lo spazio è più grande e il prezzo a metro quadro meno alto che a Parigi – e forse questo vale anche per la superficie dei nostri sogni.

Quando mi sento solo nella grande città tedesca, ascolto le voci che mi raccontano la sua storia recente. Spesso una sola voce è la sintesi di parole singolari e di destini sparsi che non potrei mai riuscire a cogliere. Con la sua saggezza abituale Walter mi dice: "Sai, un tempo la vita era tranquilla, nella nostra città. Abbiamo vissuto tranquillamente all'ombra del Muro". Cerco di

afferrare il senso recondito delle sue parole, che contengono tanta nostalgia e tanta rassegnazione. Capisco che la sua storia mi sembra a volte un poema nostalgico, il poema del rimpianto di tempi tranquilli, ma tra due nemici. Sì, a quell'epoca, nonostante l'ombra del Muro, la grande capitale tedesca era come un paradiso sospeso tra due eserciti ostili, all'ombra dei Pershing o di altri missili, da un lato, e nelle tenebre degli SS 20, dall'altro, a Est. E queste armi, per quanto moderne fossero, le ho sempre percepite come troppo veloci per riuscire a raggiungere i loro obiettivi a Est o a Ovest. E volendo salvare, nei miei pensieri, Berlino da un loro attacco, le immaginavo in piena accelerazione nei cieli della città mentre mancavano l'arresto fatale su di essa e proseguivano il loro viaggio verso obiettivi più lontani. Per me Berlino era uno dei luoghi privilegiati dei pacifisti del XXI secolo, che vi potevano esprimere il senso profondo delle loro idee. Era l'esilio tranquillo per la loro anima. Invece di diventare soldati, i ragazzi tedeschi potevano evitare il servizio militare trasferendosi in questa oasi magica situata tra due mondi ostili, tra due eserciti minacciosi. Non erano disertori, ma piuttosto gente che sognava un mondo senza guerre, quello che appartiene ai poeti innocenti e ai bambini non ancora nati di un futuro migliore. Anche dopo la caduta del Muro si sono fatti portatori dello

stesso pacifismo e sono sicuro che avrebbero affidato a me le loro armi, convinti che io, visto il mio handicap, non avrei mai potuto puntarle contro qualcuno. Erano convinti che le armi diventino inoffensive tra le mani di un invalido di guerra, tra le mani di colui che ne sa molto di più sulla guerra di tutti i soldati messi insieme e anche dei più alti ufficiali in grado. In quel momento, avrei davvero potuto procurarmi un kalashnikov o un'altra arma con la quale avrei anche potuto, in un mondo immaginario, sparare contro gli obiettivi più nascosti della stupidità umana, del suo bellicismo, del suo "andare in guerra". Anch'io a Berlino mi sentivo libero come tutti quei disertori per la pace e all'improvviso sono diventato un soldato, a volte un ufficiale mandato in pensione. Più che altrove in Europa, è a Berlino che ho sentito questo soffio incomparabile della libertà e del rifiuto delle ostilità concepite in nome degli altri.

Un Muro interiore

Ma è vero: dopo l'11 settembre 2001, tutto ha cominciato a precipitare. La distruzione del Muro è diventata così il canto del cigno di tante cose che non sarebbero più state le stesse, senza possibile ritorno alla situazione precedente. Ovunque regnava l'effervescenza e l'allegria, e chiamando all'epoca i miei amici berlinesi al telefono, sentivo dietro le loro voci la musica che cullava la nuova Europa. La pesante ruota della Storia, così a lungo immobile, era riuscita a spezzare i suoi freni ideologici e politici fino a prendere il volo in uno slancio che era stato a lungo inconcepibile. Come tutti, ero anche io pieno di entusiasmo e di un'inquietudine profonda perché portavo in me l'energia accumulata dalle tante delusioni dovute alle frontiere e alle separazioni. Solo più tardi ho compreso la fatalità nascosta del Muro che si annidava nel cuore delle persone, immobile come un tempo e spesso invisibile. Adesso, è all'ombra di questo Muro interiorizzato che ascolto i dialoghi tra i tedeschi dell'Est e quelli dell'Ovest. Molti si lamentano della situazione di un tempo, altri continuano a criticare i peccati compiuti dalla Storia sul suolo tedesco. Non posso prendere partito né per gli uni né per gli altri, ma cerco di capire questa tragedia, per quanto insignificante possa sembrare. Sono consapevole che si cerca di minimizzare questa piaga ancora aperta e che essa avrà bisogno ancora di molti anni per cicatrizzarsi e accogliere il sonno tranquillo e riparatore dell'oblio. Per questa ragione Berlino resta per me una delle migliori scuole dove apprendere, nel cuore e nell'anima, la saggezza del superamento. In questo luogo nevralgico della Storia europea, si colgono il senso autentico dell'esistenza e il valore di una cultura che, nonostante tutte le differenze, può sempre unire gli europei. Molto più che altrove, a Berlino mi sento erede di una tradizione comune; e se si può ancora parlare in maniera sensata di radici comuni per la nostra civiltà, è a Berlino che cerco di coglierle. Talvolta resto come stregato

nel morso della Storia che Berlino mi ha fatto subire e credo sia là che un giorno potrò vedere molto da vicino, toccare quasi, lo Zeus-toro che porta sulla groppa la bella principessa Europa. Oppure cerco addirittura di immaginare Berlino come un toro scatenato che si precipita per le strade come accade ogni anno a Pamplona, in Spagna, durante la festa di san Firmino. Certo a Berlino [in Europa?] non ci sarebbero vittime perché le strade sono abbastanza larghe per lasciare il passo agli animali ed evitare che l'Europa di Zeus minacci qualcuno lungo il suo percorso. Sì, questa vecchia leggenda attraverso spesso la mia mente mentre cerco di ritrovare la speranza in un tempo nuovo, in cui le cose non si ripeterebbero più secondo la regola del politicamente corretto esteticamente giusto. Ed è con tutte le mie forze che mi aggrappo all'idea di un'utopia ancora possibile oltre le rovine del progresso e al di là delle speranze ferite.

Ma è tutto così difficile perché, dopo questi eventi storici tra Est e Ovest, ha avuto luogo un incontro inedito. Nel corso degli anni, ho cominciato a capire il senso di questo scambio in apparenza democratico, ma le cose accadute a volte mi hanno mozzato il fiato gettandomi spesso in una rassegnazione profonda. Solo dopo molte osservazioni mi è diventato chiaro che la distruzione del Muro ha introdotto in Europa un intenso scambio tra la ricchezza dell'Ovest e la miseria dell'Est. È vero che i paesi ex comunisti potevano vendere solo ciò che possedevano, dunque anche la loro miseria, la loro povertà finanziaria; ma questo senza poter comprare in cambio beni collettivi che sono andati piuttosto ai notabili dell'antico regime, a tutti quegli *apparatchik* che da un giorno all'altro si sono trasformati in *businessmen*. Si potrebbe definire questo fenomeno di scambio come una corsa all'oro, questa volta verso Est, verso i tesori insperati della miseria comunista.

Di fronte a tutto ciò, pensavo alla mia patria, l'ex-Jugoslavia di Tito, che non era un Paese socialista come gli altri. Potendo avere un passaporto che ci permetteva di andare in Austria o in Italia, avevamo anche la possibilità di organizzare qualche piccolo commercio. I ragazzi compravano in Italia i blue-jeans o le calze di nylon che regalavano alle ragazze ungheresi, polacche, ceche o slovacche in cambio dei loro favori: e in questo modo ottenevano tutto. C'era anche una canzone slovena che raccontava degli amori di un'ungherese che si concedeva in cambio di una caramella alla menta. Certo, neppure nei miei pensieri più reconditi avrei mai potuto immaginare che questo commercio sessuale di bassa lega potesse diventare un giorno il principio, il metodo generalizzato dello scambio universale. Non sapevo che, dopo la caduta del Muro, il principio della privatizzazione si sarebbe esteso anche al corpo delle ragazze dell'Est che, alla ricerca di lavoro e di una vita migliore, avrebbero offerto in cambio la loro gioventù e la loro bellezza. Non voglio dire che i ragazzi sloveni con i loro collant e le caramelle alla menta fossero i fautori della privatizzazione generalizzata; ma oggi, in tutto

questo, vedo il preludio innocente al libero scambio delle idee, delle persone e delle merci. Nell'economia di mercato la merce è un concetto molto ampio che può racchiudere diverse realtà tutte dominate da questa nuova febbre dell'oro e dai moderni cow-boy che anelano alle vaste praterie dell'Est, con i loro abitanti e la loro miseria ereditata dal comunismo.

Questi compratori di nuovo tipo a volte sembrano propugnare una forma di "prostituzione universale", come esclamò qualcuno in un locale berlinese durante uno dei miei soggiorni in città. Sono dovuto andare da una *Kneipe* all'altra e ascoltare gli avventori assidui per comprendere qualcosa degli eventi che travolgevano l'Europa ex comunista dell'Est. È in questi luoghi così piacevoli di Berlino che ho seguito i migliori corsi di politica e ho capito da dove nasce la violenta critica alla nuova democratizzazione e alla privatizzazione nei paesi ex-comunisti. È qui che ho ascoltato le riserve più radicali verso le dichiarazioni unidimensionali che nei *mass media* cercano di ingannare le persone da una parte o dall'altra del Muro della vergogna. Mi ritrovo dunque a chiedermi se il Muro sia davvero caduto, se mi trovo davanti o dietro al grande monumento scomparso, e non so più nemmeno esattamente dove sia il Muro, forse da nessuna parte, forse ovunque. Tutto quello che so è che non rinuncerò mai a questa città perché è uno dei luoghi che posso chiamare casa, dove mi sento un po' meno meteco nonostante tutte le mie esperienze, e dove tuttavia il sogno non sempre si realizza. Quando passeggiavo per Berlino, penso a una frase di Jacques Lacan, tratta da un testo del poeta Tudal: «Tra l'uomo e l'amore c'è la donna, tra l'uomo e la donna c'è il mondo, tra l'uomo e il mondo c'è un muro»; e io aggiungo: «Sul mio muro appoggio a volte la pianta di Berlino per scoprire altri luoghi sconosciuti in cui potrebbe ancora nascere una nuova utopia». Tra me e questa pianta c'è ancora un grande sogno mai compiuto.

Traduzione di Monica Fiorini

¹ Nei giorni e nelle settimane successivi al 9 novembre 1989, data ufficiale della caduta del Muro di Berlino, molte persone cominciarono ad abbatterlo staccandone anche dei frammenti come ricordo. Queste persone sono state chiamate *Mauerspechte* che in tedesco significa letteralmente "picchi del muro" [N.d.T.].

Evgen Bavčar, nato in Slovenia, è cieco dall'età di 12 anni. Vive a Parigi. Filosofo, ricercatore in Estetica al CNRS, è scrittore, ma soprattutto fotografo. Ha esposto, riscuotendo grande successo, nell'ambito del *FotoGrafia Festival Internazionale* di Roma (maggio 2009) e, più di recente, a Senigallia (23 settembre-4 ottobre 2009). In Italia è stato pubblicato *Venezia riflette. Senso e magia dell'acqua* (con FIORA GANDOLFI HERRERA, Vianello Libri, 2009).